

ASPETTI DELLA VITA ECONOMICA E SOCIALE DI AQUILEIA

Se fui invitato — ed è un onore per me di cui ringrazio — ad inaugurare questo corso di studi aquileiesi di tanta importanza, illustrandovi gli aspetti della vita economica e sociale di Aquileia in età romana (ma il compito è tutt'altro che facile poichè in esso si riassume l'essenza della vita della nostra città), ciò avvenne anzitutto, penso, per il non lieto privilegio della mia età avanzata, al quale rinuncerei volentieri.

Il tema segnato, di cui mi si chiedono onestamente solo degli aspetti, ha occupato ben 132 pagine di quell'apprezzatissimo libro di Silvio Panciera, dedicato solo alla vita economica di Aquileia, mentre a chi vi parla si accollò anche il problema sociale, che non è certo di poca entità. Del resto che in tre quarti d'ora o poco più non potrò esaurire il tema ma che dovrò limitarmi a cenni mi daranno atto e mi scuseranno quanti, come voi, hanno familiarità con questi studi.

Inizio coi mestieri che presso i popoli civili sono oggi su per giù gli stessi come in età romana anche se allora un po' meno sviluppati. Un'epigrafe di età repubblicana ci parla della libertà *Trosia Hilara lanifica circulatrix*, una filatrice o tessitrice di lana che, richiesta, andava a giornata, come i sarti e le sartine di una settantina di anni fa, di casa in casa a prestare la loro opera. La situazione muta in età imperiale. I vestiarii, sarti e venditori di vestiti, riuniti in un collegio o corporazione per scopi di reciproca assistenza ma principalmente per assicurarsi per mezzo di regolari contributi una decorosa sepoltura, dispongono di un'area sepolcrale di piedi romani 50 per 64, che fanno oltre novanta metri quadrati di superficie, il che indica il gran numero di addetti a quest'attività.

Se questi erano poi i vestiarii comuni, le epigrafi ci parlano anche di vestiarii *tenuiarii*, cioè di fabbricanti di stoffe e di vesti fini, sottili; nè vi saranno mancate le seriche stoffe di Coo, ricordate da Orazio. In Aquileia e a San Canciano abbiamo trovato i cospicui monumenti dei *purpurarii*, tintori e venditori di stoffe di porpora che in Aquileia trovavano, a giudicare dal decoro e dalla grandezza dei loro monumenti sepolcrali, copiosi acquirenti, dati dagli alti magistrati che qui avevano la loro dimora, senza parlare delle ricchissime famiglie di commercianti e industriali del luogo.

Un *barbaricarius* di tempi già tardi si occupava di lavori di fili d'oro da inserire o intessere nelle vesti. Nel tardo impero il *gineceo* presente in Aquileia, forniva le vesti per la famiglia imperiale, per alti funzionari e per soldati. Era insomma una fabbrica di Stato specialmente per la milizia.

I *lintiones* si possono considerare come tessitori di lino. *Infectores* erano i tintori in genere.

Dopo accennato alle vesti e a chi le confezionava, ricorderò, oltre al *Dominicus caligarius*, un offerente del mosaico di S. Eufemia di Grado del VI secolo, una targhetta dimezzata di bronzo di Aquileia con un calzolaio seduto al suo desco che batte una suola, mentre alla parete, appese in fila, fanno bella mostra di sè, due paia di scarpe. Il nome dell'artigiano è mutilo.

Faber, il vocabolo tanto usato, in latino può essere anche cognome; se è nome comune, indica un operaio che lavora materiale solido; in ciascun caso occorre un'aggiunta a precisarne la specializzazione. Di falegnami, *fabri tignarii*, in Aquileia — ma non è che un caso — non troviamo menzione (noi abbiamo però dei carpentieri, come degli arnesi ridati nella loro iscrizione funeraria), nè di muratori, se prescindiamo da un quasi architetto o costruttore edile e scultore nello stesso tempo, come dagli strumenti ben scolpiti sul suo bel monumento sepolcrale evidentemente progettato da lui stesso, cioè da *Lucius Alfius Stadius*, del I secolo dell'impero.

* * *

Molto meglio informati siamo invece circa i fabbri nel nostro senso. E la cosa si spiega. La provincia più vicina o prossima ad Aquileia era il Norico con le sue miniere di ferro. Aquileia è interessata a due appaltatori delle ferriere del Norico: uno è *Ti. Claudius Macro*, che fu pure amministratore straordinario della città di Aquileia, come lo era stato *M. Trebius Alfius*, pure *conductor ferrariarum noricarum*. Dunque dal Norico, l'odierna Carinzia e gran parte della Stiria, giungeva il ferro ad Aquileia per la Val Fella, che ancor oggi serba in parte il nome di Canal del ferro, e ad Aquileia esso era lavorato.

Conosciamo qui un *clavarius* di età repubblicana, cioè un chiodaiolo, e se uno non fabbricava altro, ciò sta a significare la popolazione ognor crescente del luogo che si avviava a formare una grande città. Abbiamo poi probabilmente un *Barbius* dal nome *Ferr...* che può essere integrato in *ferrarius* o *ferreolus*. Certo *Firminus* si dice soltanto *faber*, e qui restiamo indecisi se ritenerlo un cognome, come pensa taluno, o invece un vocabolo atto a indicare un artigiano. Ci resta poi una grande stele, purtroppo soltanto nella sua parte inferiore, dove il fabbro con la tipica tunica esomide, che gli lascia libera la spalla destra per maneggiare con miglior agio gli strumenti, sta battendo un ferro che tiene con la tenaglia sull'incudine. Egli sta seduto su un trespolo. Il garzoncello invece in piedi è affaccendato al mantice. Un fabbro d'età cristiana è *Flavius Saturninus*, rappresentato pure sul suo *titulus* marmoreo, mentre attende alla sua fatica. Potrei aggiungere anche il *faber navalis*, cioè maestro d'ascia o calafato, con una barchetta rudimentale riprodotta sulla sua stele. Ma l'ara o cippo che più ci ha rallegrato è stato quello di *L. Herennius Mani filius faber aciarius*, della metà del I secolo d. C. Il primo direttore del Museo, il prof. Maionica, intuì per la verità subito che l'*aciarius* doveva qualificarlo come fabbricante di oggetti o strumenti d'acciaio. Ma non mancarono le voci discordi; così qualcuno voleva che *aciarius* significasse produttore di aghi. Ma la tesi, ripetuta anche in occasione della Mostra augustea del 1938, non ebbe consensi. Tuttavia vi per-

maneva il dubbio. Avvenne poi che durante gli scavi sul Magdalensberg, a mille metri sul mare, a nord di Klagenfurt (dov'esi-
steva una città celtica, divenuta poi romana, finchè nella prima
metà del I secolo d. C. gli abitanti discesero al piano, non
temendo più assalti, grazie al dominio romano, dando vita a
Virunum, non lungi da Klagenfurt, odierna capitale della Ca-
rinzia), si scoprirono una quantità, specialmente ma non solo,
di scalpelli di acciaio, che risultò all'analisi più attenta di ottimo
acciaio. E fu una scoperta di prim'ordine. Ma c'è altro ancora
da dire di questo monumento.

Nella lontana Dacia, prima che Traiano ne facesse una
provincia di Roma, credo l'ultima, con le sue vittoriose campa-
gne, si trovò un rachiatoio di acciaio da usare e per il legno e
anche per il cuoio (lama ricurva a due manici, che si adopera
usando ambedue le mani: *scalprum tignarium ambimanubrium*,
lo chiamò il *rumeno* prof. Daicoviciu in occasione del Congresso
internazionale di scienze storiche del 1955). Egli c'informa che
la lama porta inciso il nome HERENNII. Io, e non solo io, sono
tentato di pensare che vi si tratti proprio del *Herennius* di
Aquileia o di un suo discendente, anche tenuto conto che la
famiglia o *gens*, oriunda forse da Arpino, non s'incontra di fre-
quente nel mondo romano. E' ben interessante questo com-
mercio transalpino aquileiese sin dalla metà del primo secolo d. C.

Ma fin qui ho parlato di industrie artigianali, gestite al
massimo da una decina di operai (così una *pistoria* conta dieci
Mulvii liberti), chè molte non erano le grandi industrie le quali
si riducevano a quella dei laterizi, il cui fabbisogno doveva essere
ingente in una città in pieno sviluppo, e quella delle cave di
pietrame, di marmi, di rocce. A queste vorrei aggiungere per
Aquileia anche quella del vetro, che è un prodotto di origine
orientale e che fu poi fabbricato anche qui, come a Colonia in
Renania: vi ha lasciato tale una quantità di oggetti di vetro,
specialmente di quelli cilestrini, che è il più comune e il più
frequente, da non lasciar dubbi che nel luogo c'erano delle
vetrerie. Del resto il vetro aveva usi molteplici ed è tanto fra-
gile che la presenza e frequenza delle fabbriche si spiega da sè.

I vetri sono stati studiati per anni e anni e pubblicati esemplarmente — gliene va data piena lode — dalla dott. Carina Calvi, assistente di archeologia all'Università di Padova, in un volume veramente splendido, che fa onore all'editoria italiana e che ha avuto meritati, unanimi riconoscimenti. Il volume è dovuto all'Associazione nazionale per Aquileia. *Sentia Secunda f. Aq. vitra* e *C. Salvius Gratus* sono produttori del comune vetro verdecilestrino. La prima esportava anche all'estero. Balsamari azzurri e poi gialli dovrebbero pure essere stati fabbricati in Aquileia. Ma l'origine del vetro lavorato va cercata nella Fenicia. Un fondo di una tazza di vetro azzurro intenso di Ennione di Sidone si conserva qui.

Ma torniamo ai laterizi. A cominciare dalla Pansiana, la fornace del console *P. Vibius Pansa*, caduto a seguito di ferite riportate nella guerra di Modena del 43 a. C., che divenne proprietà del demanio imperiale: in Aquileia si sono trovati mattoni col marchio di *Ti. Pansiana* e poi quelle di tanti altri imperatori fino a Costantino. Certo il marchio più frequente, direi in numero infinito, è qui quello di *Q. Clodius Ambrosius* e quello di *C. Titius Hermeros*, che si credono fornaciai dell'agro di Aquileia. Il primo avrà esportato i suoi prodotti fin nella Bosnia, secondo l'avviso del Patsch, sulla base dei ritrovamenti colà fatti. Il mattone col graffito *Cave malum* non è che uno scherzo giocato da un anziano a un giovane fornaciaio chè in realtà la produzione giornaliera di mattoni sesquipedali (cm. 45x30x7-8) di un operaio non superava i trecento pezzi, come dimostrato da Silvio Panciera. Ed era già molto.

Parlando di mattoni non posso tralasciare le anfore che potevano essere fabbricate e cotte anche in Aquileia, per i bisogni dell'agricoltura locale. Il vino infatti oltre che nei fusti era conservato, come arcinoto, nelle anfore. Noccioli di pesca, acini d'uva ancora gonfi e freschi, come se fossero stati appena vendemmiati, salsa di pesce marinato — *garum piscis* — furono trovati nelle anfore dell'isola di Gorgo. *Flos olei histrici* sul Magdalensberg: ostriche (gusci), *flos vini*; il *garum piscis* fatto di pesci di quattro qualità diverse, piccante, sostituiva quella che

doveva divenire per noi la salsa di pomodoro. Le anfore con bocca particolarmente larga erano per il grano; ma qui pochissimi sono gli esempi a differenza di Ostia.

I *negotiatores* sono qui ovviamente parecchi ma, tranne uno che si dice *negotiator margaritarum* (di perle), non indicano mai la merce in cui trafficavano: *Cantii*, *Crispii*, *Secundii*, *Valerii*, ma poi i *Barbii* e gli *Statii*. *Ti. Barbius Q.P.l. Tiber(inus)* e *Poblicius D.l. Antioc(us)* offrirono una statua di bronzo al dio celtico della guerra, a *Mars Latobicus*. Fu scoperta sul Helenenberg vicino al Magdalensberg. Si conserva nel museo di storia e arte di Vienna. Si tratta di un originale o di una copia ottima di un originale del 5 secolo a. C.

Lo Schneider, il Domaszenos, il Willers e quanti si occuparono della *gens*, oriunda pare dall'Italia centrale, ritennero tutti i *Barbii* mercanti. Qualcuno di essi porta anche il *cognomen mercator*, soprannome o nome comune. I *Barbii* furono diffusissimi, oltre che ad Aquileia, nel Norico, nella Pannonia, insomma nei paesi alpino-danubiani. Fu il Panciera che dimostrò l'errore della tesi che voleva tutti i *Barbii* aquileiesi e tutti mercant. Ogni nuovo stanziamento della *gens* poteva diventare a sua volta centro indipendente di diffusione.

Non parlo delle professioni: medici, *praeceptores* e così via; ricordo le *nutriciones*, balie, i *plumbarii*, per i tubi dell'acquedotto: *Aquileiensis Iuvenalis*, *Demetrius*, ecc.

* * *

Qualche cenno sulle condizioni sociali della città. E' noto che i Romani erano grandi maestri nella costruzione di ponti, acquedotti, strade con sottostanti collettori di scarico, onde le pubbliche strade hanno per lo più una lieve gobba nel centro. Questi collettori (parecchi collettori, insieme con le strade, sono venuti alla luce in prossimità del circo, in occasione dei lavori di fognatura) sono di una perfezione tecnica ammirevole, ben diversa dai grossi tubi di oggi, in uso per tale funzione, che sono di cemento, vale a dire di fango impastato.

Piace anche vedere come i liberti, cioè gli ex schiavi, siano più volte elencati tutti insieme col loro *dominus* nel cui sepolcro di famiglia essi pure trovavano posto. Più spesso sono indicati in calce con la frase che la tomba è fatta *libertis libertabusque*; è un bell'esempio dei buoni rapporti che intercorrevano fra i *domini* e loro.

I sodalizi o *collegia*, pur avendo spesso scopi professionali e di mutua assistenza, pare fossero considerati dallo Stato come *collegia* formati *religionis causa*, cioè *collegia funeraticia* o *tenuiorum*, per i quali l'autorizzazione era stata data una volta per sempre da un *senatusconsultum* ai tempi di M. Aurelio e più tardi di Settimio Severo. Da Aquileia non giunge nulla che aiuti a risolvere il difficile problema.

Il *Colegium sacrum Martis* di cui fa parte anche il medico *Barbius Zmaragdus*, di origine orientale, come dal cognome (non risolve se egli era il medico del *collegium* o se era un semplice associato come gli altri; ma la precisazione che egli era medico, significa l'apprezzamento per la sua professione liberale. Naturalmente c'era una quota da pagare per il sepolcreto in comune. Vi erano esclusi o per morosità nel pagamento della quota dovuta o i suicidi.

Il più importante collegio aquileiese era senza dubbio quello dei fabri ferrarii. Esso ha avuto un omaggio, come da una nostra epigrafe (CILV 866), dal più famoso e facoltoso cittadino di Aquileia, il console Tito Cesernio Stazio Quinzio Macedone Quinziano, al quale furono dedicate in Aquileia non meno di cinque iscrizioni onorarie.

Lo spirito che animava questi corpi spicca dall'epigrafe di *M. Antonius Valeus*. Egli era figlio di un veterano siriano, nativo di Berito (Beyrouth): artiere o commerciante, che doveva avere dei rapporti coll'attività dei *fabri* ch'erano i suoi *sodales*.

Questo Valente, dall'*animus* benefico, aveva affrancato vari suoi servi, divenuti così liberti, cui egli aveva lasciato per testamento (nell'epigrafe egli figura come se parlasse direttamente) la casa in cui aveva abitato con loro per tanto tempo. La casa doveva essere inalienabile nè poteva essere impegnata o ipote-

cata. Però i beneficiati dovevano dare alla decuria *Maroniana* del collegio dei *fabri* alla quale Valente aveva pure appartenuto, a celebrazione dell'anniversario della sua morte, il 12 maggio, XXV denari, affinché i suoi *sodales*, consociati, comprassero per tale data del vino nell'osteria di un certo *Marciano* che abitava già nel suburbio, ritengo nella zona di Monastero (evidentemente anche allora c'erano delle osterie che vendevano vino non prodotto con l'uva), come appunto lui e i consoci erano soliti fare finchè era in vita, versarne in parte sulla sua tomba e su quella della sua fedele consorte *Fulvia Crescentina*, bevendo il rimanente in loro memoria. Se essi non avessero ottemperato a questa sua ultima volontà, allora doveva subentrarvi con gli stessi compiti la *XV decuria Apollinaris*. Il numero della decuria ci dice il gran numero dei partecipanti alla rimembranza, ravvivata dai banchetti e dalle libagioni : i vivi si legavano ai morti.

Ancora un cenno sui servi, che noi con brutto vocabolo chiamiamo schiavi. Che la loro condizione economica e sociale e morale nella maggior parte dei casi fosse misera è arcinoto. Ho detto già di quelli che lavoravano nelle fornaci di laterizi; peggio stavano ancora quelli che lavoravano nelle cave. Ricordo, fra parentesi, le Latomie di Siracusa. In Aquileia abbiamo fin qui due soli esempi di schiavi della *gens Ennia* e della *gens Iulia* che ammettevano anche gli schiavi nella propria area sepolcrale.

* * *

Accompagnavo molti anni fa un grande senatore friulano nella visita al sepolcreto romano qui scavato lungo la cosiddetta via Annia. Gli mostrai l'ara funeraria eretta da un *Iulius a Venustus* che è qualificato *servus rarissimus*. E il senatore allora: « Vede, Brusin, quello aveva provato a proprie spese cosa vuol dire avere servi in casa. Ma oggi le domestiche fedelissime, cioè ottime, o scadentissime non si riesce affatto a trovare. Si cercano cioè invano ». Ed ho finito.